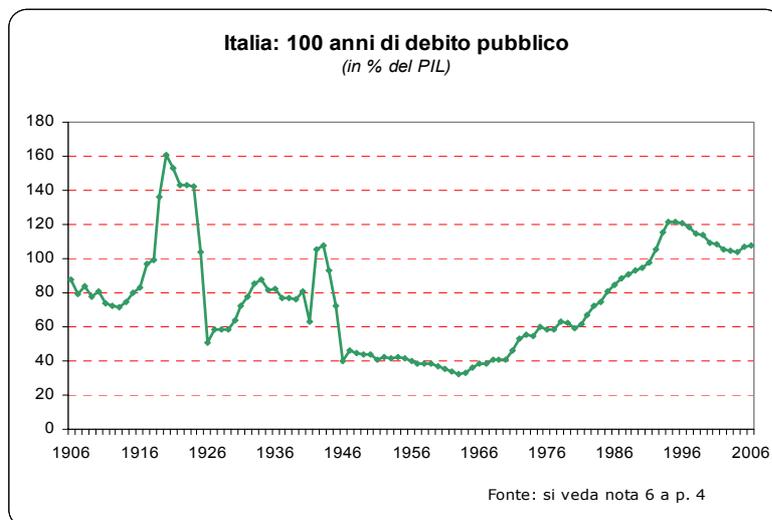


focus

settimanale del Servizio Studi BNL



Editoriale – Il 2007 inizia con alcune analisi sul futuro del **debito pubblico**, in Italia e in Europa. I Programmi nazionali di Stabilità disegnano percorsi di riduzione dei rapporti tra debito e PIL per il prossimo quinquennio. Sul più lungo termine, le indagini si confrontano sul tema degli effetti sulla sostenibilità del debito del processo di invecchiamento della popolazione e dei cambiamenti strutturali nel mercato del lavoro. Emergono nuovi profili nel dibattito circa l'esigenza di conciliare Maastricht con Lisbona in uno scenario di stabilità e di sviluppo. Cento anni di storia passata del debito pubblico italiano suggeriscono che crescita economica e sostenibilità del debito possono essere simultaneamente perseguiti.

Pag. 6 – I dati dell'ISTAT aggiornano il quadro della **mobilità sociale** in Italia. Relativamente buona è la capacità di cambiare tra generazioni, con circa il 64% dei figli che si sposta in una classe diversa rispetto a quella dei padri. L'aumento del livello di istruzione favorisce la mobilità. Ma l'accesso a gradi più elevati di istruzione continua ad essere significativamente influenzato dalla classe di provenienza. Solo il 10% dei figli di genitori in possesso di una licenza di scuola media raggiunge la laurea.

01

2007

12 gennaio 2007

Direttore responsabile:
Giovanni Ajassa
tel. 0647028414
giovanni.ajassa@bnlmail.com

Banca Nazionale del Lavoro
Via Vittorio Veneto 119 - 00187 Roma
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 159/2002 del 9/4/2002

Le opinioni espresse non impegnano la responsabilità della banca.

 **BNL**
Gruppo BNP PARIBAS

Editoriale: "Mind the debt"



Il 2007 inizia con alcuni numeri sul debito pubblico. Consuntivi e previsioni sull'indebitamento delle pubbliche amministrazioni sono contenuti nei Programmi nazionali di Stabilità presentati a dicembre alla Commissione europea¹. L'analisi della sostenibilità di lungo periodo dei debiti pubblici europei è al centro dello studio sull'area dell'euro² diffuso lo scorso 5 gennaio dall'OCSE.

I Programmi nazionali di Stabilità si soffermano sulla sensibilità dei saldi di bilancio alla crescita economica negli anni successivi. A più lungo termine, i documenti valutano anche la sostenibilità del debito pubblico alla luce di cambiamenti strutturali quali l'invecchiamento della popolazione, l'aumento della richiesta di sanità e di assistenza, una nuova domanda di istruzione.

Per l'Italia, il Programma di Stabilità del 2007 disegna un sentiero di rientro del rapporto tra debito pubblico e PIL rispetto al livello del 106,6% del 2005. La discesa del rapporto debito-PIL è associata alla capacità di generare in maniera continuativa avanzi primari di bilancio. Come è noto, la qualifica di "primario" identifica l'eccedenza delle entrate sulle uscite al netto della spesa per interessi sul debito contratto. Sceso al di sotto del 3% del PIL a partire dal 2003, nel 2006 l'avanzo primario dovrebbe essere stato nullo o lievemente positivo. Per gli anni a venire il surplus in questione è atteso risalire al 2,2% nel 2007 e spingersi progressivamente al 4,2% nel 2010. Nel 2011, con un avanzo primario pari a 5 punti percentuali di PIL, il rapporto debito-prodotto potrebbe tornare al di sotto del 100% per attestarsi al 97,8%. Si ricorda che il 60% rappresenta il livello obiettivo fissato dal Trattato di Maastricht a cui tendere nel lungo periodo.

Insieme ai numeri su avanzo primario e debito i Programmi di Stabilità tracciano anche scenari sulla crescita. Il piano dell'Italia è prudente. Nei prossimi anni il ritmo reale di sviluppo della nostra economia è previsto collocarsi nell'intorno dell'1,5% (tra l'1,3% del 2007 e l'1,7% del 2011). I Programmi di Stabilità presentati da Francia e Germania sono

1 Cfr. Ministero dell'Economia e delle Finanze, *Programma di Stabilità dell'Italia*, dicembre 2006. Per gli altri paesi, i programmi di stabilità sono disponibili sul sito della Commissione europea all'indirizzo: http://ec.europa.eu/economy_finance/about/activities/sfp/scp_table_en.htm.

2 Cfr. OECD, *Euro area*, OECD Economic Surveys, gennaio 2007.

ugualmente prudenti. Per la Francia, la crescita reale attesa oscilla tra il 2 e il 2,5%. Il Programma tedesco ipotizza, al pari dell'Italia, un ritmo annuo di sviluppo tra l'1,5% e 1,75%. E' evidente come le previsioni per i prossimi esercizi risentano delle "performance" di crescita realizzate negli ultimi anni dai differenti paesi: migliori in Francia, più deboli in Germania e in Italia.

Un altro ingrediente essenziale per immaginare il futuro del debito pubblico sono i tassi di interesse. L'ipotesi "tecnica" che i Programmi di Stabilità compiono è quella dell'invarianza dei saggi di riferimento praticati dalle principali banche centrali. Questo vuol dire, ad esempio, assumere un tasso di rifinanziamento della BCE che rimane fermo in media al 3,50%. E' un'ipotesi tecnica che, però, ha anche una verosimiglianza economica in quanto le previsioni correnti ritengono probabili aumenti a breve e riduzioni dei tassi nel più lungo termine. Per l'Italia le ipotesi tecniche sull'invarianza dei tassi di interesse si riflettono nell'assunzione di un'incidenza sul PIL dell'onere del debito pubblico che rimane pari a circa cinque punti percentuali nel corso del prossimo quinquennio.

Guardando a ritroso, i dati storici ci dicono che avanzi primari compresi tra il 2 e il 5% del PIL sono stati già realizzati dall'Italia nei dieci anni compresi tra il 1993 e il 2002. Si tratta ora di riguadagnare quei ritmi attraverso soprattutto un controllo e una riqualificazione delle spese "primarie" delle pubbliche amministrazioni. Dal lato della spesa per interessi, un'incidenza sul PIL dell'ordine dei 5 punti percentuali corrisponde a quanto già prodotto nell'ultimo triennio (dal 5,1% del 2003 al 4,8% stimato per il 2006). In assenza di drastici aumenti dei tassi di interesse (che non si intravedono a medio termine), il controllo dell'onere del debito pubblico italiano sarà favorito sia dalle innovazioni realizzate dalle politiche di gestione seguite dall'emittente sia dalla crescente internazionalizzazione della domanda. Tra il 1996 e il 2006 la vita media del debito pubblico italiano è cresciuta da 4,5 a 6,5 anni e la quota di titoli a tasso fisso ha raggiunto il 67% del debito negoziabile. Il costo medio all'emissione è sceso di oltre cinque punti percentuali, dall'8,7% al 3,3%. La quota di detentori esteri dei titoli di Stato italiani è aumentata da poco più del 10% al 56% del totale con un crescente interesse degli investitori asiatici. Come scrive il Ministero dell'Economia e delle Finanze³, "in queste condizioni il debito italiano sembra essere sempre meno vulnerabile rispetto a shock finanziari locali o relativi a singole tipologie di investitori".

Più che ai tassi o ai mercati, il futuro del debito pubblico rimane esposto all'alea di una crescita economica significativamente inferiore alle attese. Gli esercizi econometrici contenuti nel Programma di Stabilità indicano come la perdita di ½ punto percentuale di crescita reale all'anno rispetto ai target programmatici 2007-2011 ridurrebbe di oltre 1 punto percentuale la misura dell'avanzo primario dell'Italia nel 2011, dal 5% al 3,8% del PIL. Una minore crescita di ½ punto percentuale all'anno e per cinque anni sarebbe sufficiente a tagliare di oltre cinque punti la misura prevista del calo del rapporto debito pubblico-PIL che nel 2011 si attesterebbe al 103% invece che al 97,8%.

Oltre alla minore crescita, il futuro di più lungo termine dei debiti pubblici appare sensibile ai grandi cambiamenti strutturali che si delineano per i decenni a venire. Parliamo soprattutto delle conseguenze dell'invecchiamento della popolazione che si riflettono in maggiori spese sanitarie, di assistenza e pensionistiche. Il Programma di Stabilità dell'Italia stima che il complesso delle spese "age-related" dovrebbe crescere in rapporto al PIL di poco più di 2 punti percentuali in 45 anni: dal 26,2% del 2005 al 28,5% previsto per il 2050 (+2,3 punti percentuali). Aggravi dell'ordine dei 2-3 punti percentuali di PIL sono anche i risultati delle stime compiute per Germania e Francia e contenute nei rispettivi programmi di stabilità. Nel complesso, le ricadute del cambiamento demografico appaiono significative, ma gestibili. Conforta, inoltre, il fatto che nel corso degli ultimi anni la stima dei futuri aggravi sia diminuita. Nel 2001, ad esempio, le autorità tedesche prevedevano in 6 punti percentuali di

³ Cfr. Ministero dell'Economia e delle Finanze, *Linee guida della gestione del debito pubblico: anno 2007*, gennaio 2007, pag. 4.

PIL gli oneri da invecchiamento al 2050. Oggi quella stima è ridotta di due terzi ed è posta pari al 2% del prodotto del paese⁴.

Le stime OCSE⁵ sugli effetti dell'invecchiamento non sono altrettanto rassicuranti. Gli economisti dell'organizzazione basata a Parigi quantificano in 6 punti percentuali di PIL le maggiori spese collegate al cambiamento demografico e ai mutamenti strutturali delle economie. La differenza di valutazione tra OCSE e singoli paesi non è trascurabile. Con 6 punti percentuali di PIL di spese "age-related" (invece dei 2-3 stimati dai singoli paesi e accettati in sede UE) il profilo di evoluzione del rapporto debito-PIL non muoverebbe più verso il basso bensì verso l'alto. Percorrendo una parabola esplosiva, nel 2050 il rapporto tra il debito pubblico e il PIL dell'intera area dell'Euro rischierebbe di raggiungere un valore pari al 255% con un livello del 365% per la sola Italia.

I calcoli dell'OCSE si basano su ipotesi diverse, soprattutto con riguardo alla futura evoluzione delle spese sanitarie e assistenziali. Secondo gli estensori del rapporto le spese in questione potrebbero aumentare non solo a causa dell'invecchiamento della popolazione, ma anche per la crescita del tasso di partecipazione al mercato del lavoro. Avere più uomini e donne in età 20-64 che lavorano o cercano attivamente un'occupazione creerebbe un'ulteriore richiesta di assistenza pubblica per la popolazione più anziana nei confronti della quale diminuirebbe l'assistenza "privata" fornibile dai familiari più giovani. Il punto è che l'incremento dei tassi di partecipazione rappresenta uno dei target della cosiddetta "Strategia di Lisbona" e costituisce una premessa per il rilancio della crescita e della produttività. Il Programma di Stabilità dell'Italia, ad esempio, ipotizza un aumento del tasso di partecipazione della popolazione in età tra 20 e 64 anni dal 66,4% del 2005 al 74,7% del 2050.

Al di là dei numeri, le simulazioni dell'OCSE hanno il pregio di segnalare il rischio di un possibile "trade-off" tra Maastricht e Lisbona. L'aumento della partecipazione attiva al mercato del lavoro può accrescere la pressione sulle spese pubbliche per l'assistenza. A parità di altre condizioni, l'aggravio delle spese assistenziali potrebbe alla lunga rendere un po' più difficile la sostenibilità del debito pubblico. Ma il "trade-off" è superabile se il governo dei saldi e della qualità delle pubbliche finanze sa coniugare le esigenze della stabilità con quelle dello sviluppo. I nuovi programmi di stabilità, che declinano con minori automatismi la logica di Maastricht, possono marciare insieme alle riforme strutturali dell'agenda di Lisbona. Il costo dell'aumento delle spese legate all'invecchiamento della popolazione e all'auspicabile crescita della partecipazione al mercato del lavoro di porzioni più ampie di popolazione possono essere bilanciate dai maggiori rendimenti sociali ed economici generati, in termini di migliore clima di fiducia e di maggiore produttività totale dei fattori da una spesa pubblica ricalificata e più efficiente

La storia del debito pubblico italiano ci mostra come combinare crescita economica e sostenibilità del debito sia possibile. Negli ultimi cento anni ciò è accaduto almeno due volte. In epoca giolittiana, quando il rapporto tra debito pubblico e prodotto lordo scese da valori dell'ordine del 100% al 73% registrato alla vigilia della prima guerra mondiale. Durante il "boom" economico del secondo dopoguerra, allorché il rapporto debito/PIL si ridusse a livelli di poco superiori a quel 30% che è la metà dell'obiettivo tendenziale fissato oggi per i partecipanti all'area dell'euro.

Guardando ai massimi invece che i minimi, negli ultimi cento anni il rapporto tra debito pubblico e PIL in Italia ha toccato tre picchi⁶. Due di questi si collocano intorno alla fine dei due conflitti mondiali: nel 1920, quando fu raggiunto il massimo storico del 160%; nel 1943, con il rapporto debito-prodotto pari al 107%. Il terzo picco, con valori dell'ordine del 120%, è stato raggiunto alla metà dello scorso decennio. Non è successo alla fine di una guerra o di

4 Federal Ministry of Finance, *German Stability Programme: December 2006 Update*, dicembre 2006, pag. 14.

5 Cfr. OECD, op. cit., pag. 89.

6 Si veda il grafico posto all'inizio dell'articolo costruito sulla base dei dati contenuti in R. Artoni e S. Bancini, *Note sul debito pubblico italiano dal 1985 al 2001*, 2003 e su aggiornamenti del Ministero dell'Economia e delle Finanze e della Banca d'Italia.

un periodo di straordinaria crisi economica e sociale, ma dopo tanti anni "ordinari" in cui la perdita di controllo sui saldi e sulla qualità delle pubbliche finanze si è combinata al progressivo affievolirsi del ritmo di crescita economica.

Per un lungo periodo in Italia più che in altri paesi l'ascesa del debito pubblico ha rappresentato la via più facile per rimandare il confronto con i grandi temi del cambiamento strutturale. Oggi la sfida non è più eludibile. Occorre rompere con la "facilità" del debito per rimettere le finanze pubbliche più efficacemente al servizio della crescita e della coesione sociale⁷. E' una sfida economica e culturale, da vincere sul piano tecnico e convincendo le persone e le comunità di interessi.

Giovanni Ajassa

⁷ Cfr. Ministero francese dell'Economia, delle Finanze e dell'Industria – Rapporto della Commissione presieduta da Michel Pébereau, *Rompere avec la facilité de la dette publique*, Parigi, dicembre 2005.

L'Italia è mobile?

C. Russo ☎ 06-47028418 – carla.russo@bnlmail.com

Secondo gli statistici, una elevata fluidità sociale si realizza quando persone provenienti da differenti classi hanno la stessa probabilità di accedere a una classe di destinazione diversa da quella di origine. L'ultima indagine Istat (2006 riferita al 2003) sulla mobilità sociale evidenzia per l'Italia passaggi limitati tra i diversi gruppi denotando una relativa permanenza nell'ambito della propria classe di origine.

Dal confronto tra le attività svolte da padri e figli emerge, al contrario, che molti figli hanno cambiato occupazione rispetto ai loro genitori, spesso passando in posizioni lavorative migliori. Rispetto all'indagine del 1998, l'aumento della mobilità è, però, solo modesto.

Il titolo di studio e la classe di provenienza sono, in Italia, gli elementi fondamentali nel determinare il grado di mobilità.

Con cadenza quinquennale l'Istat conduce un'indagine campionaria con l'intento di seguire nel tempo l'evoluzione della posizione sociale degli individui. L'indagine è rivolta agli occupati di età superiore ai 18 anni (20 milioni circa) e considera l'attività svolta all'entrata nel mondo del lavoro, al momento dell'inchiesta e quella dei padri degli intervistati quando questi ultimi avevano 14 anni. La raccolta di tali informazioni permette di determinare la classe occupazionale attuale, quella di origine e gli eventuali spostamenti effettuati nel corso della vita lavorativa. Da questo confronto sono ricavabili alcuni rapporti che misurano le diverse tipologie di mobilità sociale:

- mobilità assoluta: indica la quota di figli che hanno raggiunto una classe sociale diversa rispetto a quella dei padri;
- mobilità relativa: indica la fluidità sociale ovvero la porzione di individui provenienti da classi diverse di origine passati ad un'altra determinata classe;
- mobilità intergenerazionale: indica la quota di figli che al primo lavoro si collocano in una classe occupazionale diversa rispetto a quella dei propri padri;
- mobilità intragenerazionale: individua la percentuale di coloro che hanno cambiato classe occupazionale nel loro percorso lavorativo.

Le classi occupazionali considerate dall'Istat sono: borghesia, classe media impiegatizia, piccola borghesia urbana, piccola borghesia agricola, classe operaia urbana, classe operaia agricola. Il passaggio tra le sei categorie risulta sensibilmente condizionato sia dal livello di istruzione sia dalla classe di provenienza. La classe di provenienza, a sua volta, influenza spesso anche la scelta del tipo di studi e il grado di istruzione raggiunto. Ancora oggi in Italia la scelta del percorso formativo di un individuo risulta fortemente condizionata dal livello di istruzione dei genitori, con importanti riflessi sulla possibilità di salire o di scendere nella scala sociale. Dati recenti evidenziano come, tuttora, tra i figli di genitori con titolo di scuola media solo il 10% raggiunge la laurea, il 60% ottiene il diploma e il 30% non supera il livello di istruzione del padre.

Nel nostro paese la classe della famiglia di origine gioca ancora un ruolo sostanziale nel determinare la posizione di destinazione. In altri paesi europei questo fattore ha perso parte della sua forza nel corso degli ultimi decenni.

Un ulteriore incisivo contributo ai mutamenti nella composizione e nel peso delle classi occupazionali e sociali è venuto dallo sviluppo economico e dall'espansione o dal declino dei diversi settori. Un fenomeno del genere è stato sperimentato in Italia a partire dagli anni Settanta. Gli occupati nel comparto agricolo erano pari al 18,3% del totale nel 1971 mentre rappresentano solo il 3,9% nel 2003. Parallelamente l'incidenza della classe media impiegatizia è pressoché raddoppiata passando dal 17% al 32%.

OCCUPATI DI 18 ANNI E PIU' PER CLASSE OCCUPAZIONALE
Composizione %

		1971	2003
Borghesia	Imprenditori con almeno 7 dipendenti Liberi professionisti e dirigenti	2,6	12,5
Classe media impiegatizia	Lavoratori dipendenti a vari livelli di qualificazione	17,1	32,3
Piccola borghesia urbana	Piccoli imprenditori con al più sei dipendenti Lavoratori indipendenti Lavoratori "atipici" dei settori delle costruzioni, dell'industria, del commercio e dei servizi	20,4	19,2
Piccola borghesia agricola	Proprietari di piccole imprese Lavoratori indipendenti Lavoratori "atipici" operanti nel settore primario	12,1	2,2
Classe operaia urbana	Lavoratori dipendenti a qualsiasi livello di qualificazione Occupati nei settori delle costruzioni, dell'industria, del commercio e dei servizi	41,6	32,1
Classe operaia agricola	Lavoratori dipendenti occupati nel settore primario	6,2	1,7

Fonte: Istat, Rapporto annuale 2005; Paolo Sylos Labini "Saggio sulle classi sociali", Laterza, 1975.

La mobilità assoluta

L'indagine Istat del 2003 mette in evidenza un tasso di mobilità di occupazione tra due generazioni pari al 63,6%, in marginale aumento rispetto alla rilevazione del 1998 (62%). La variazione è stata più intensa per le donne (66,5%) rispetto a quanto registrato dagli uomini (61,6%) e con movimenti per lo più ascendenti.

Le classi in cui la mobilità assoluta risulta più frequente (90%) sono quelle relative al comparto agricolo. Superiore al valore medio è anche la mobilità riscontrata nella piccola borghesia urbana (69,6%) e nella classe borghese (66%). Anche in questo caso i movimenti più vivaci sono nell'universo femminile.

Meno mobili risultano gli appartenenti alla classe media impiegatizia e a quella operaia urbana, dove i cambiamenti interessano poco più del 50% delle rispettive fasce.

Nel complesso la maggior parte degli spostamenti è avvenuta tra categorie occupazionali contigue, prevalentemente verso la classe media impiegatizia e quella operaia urbana che attualmente concentrano il 65% dei lavoratori. Nella classe media impiegatizia sono confluiti maggiormente i borghesi (34%), con un movimento verso il basso, e la piccola borghesia urbana (31%), verso l'alto. Sono entrati nella classe operaia urbana soprattutto coloro i cui genitori svolgono attività legate all'agricoltura (75,8%).

La possibilità di migliorare la posizione sociale aumenta al crescere della formazione degli individui. I dati mostrano un più elevato tasso di mobilità tra coloro che hanno conseguito un titolo di studio medio-alto (68%) rispetto a chi è in possesso di un livello di istruzione inferiore. Oltre il 70% di chi ha conseguito una laurea o un diploma si colloca nella borghesia e nella classe media impiegatizia. Circa il 50% di coloro che hanno la licenza elementare o media sono nella classe operaia urbana.

Un elevato livello di istruzione consente alle fasce alte della stratificazione sociale (borghesia e classe media impiegatizia) di permanere nella classe di provenienza. Ciò non si verifica se l'origine elevata si combina con un basso livello di studi: in questo caso, è frequente la discesa soprattutto nella classe operaia urbana.

I maggiori benefici di un elevato grado di istruzione si riflettono prevalentemente nelle classi occupazionali più basse dove l'ascesa porta in misura maggiore verso la classe media impiegatizia.

La mobilità relativa

Le indicazioni che emergono dagli ultimi dati evidenziano per il nostro paese un basso grado mobilità relativa e quindi il frequente prevalere della classe di origine. Nella distribuzione Istat dei lavoratori secondo l'attività svolta la permanenza si evidenzia, in particolare, per la piccola borghesia agricola (2,66), per la classe operaia agricola (2,54) e per i borghesi (1,91) dove un indice di mobilità relativa significativamente maggiore di zero indica una elevata influenza della classe di origine nel confermare la presenza nello stesso gruppo sociale.

In generale, la diffusa rigidità della struttura sociale si attenua per gruppi contigui nella scala occupazionale, mentre si manifesta a livelli molto elevati se si confrontano gruppi molto distanti. Fino ad oggi l'ascesa dei lavoratori nelle classi più elevate della scala occupazionale/sociale si è realizzata, oltre che per la crescita del tasso di scolarità, anche per l'evoluzione della struttura produttiva e occupazionale.

L'esperienza italiana, tuttavia, non è unica. Una condizione di fluidità sociale piuttosto bassa viene condivisa anche da Francia, Germania e Irlanda, rispetto a un più elevato grado di mobilità relativa presente in Norvegia, Paesi Bassi e Svezia.

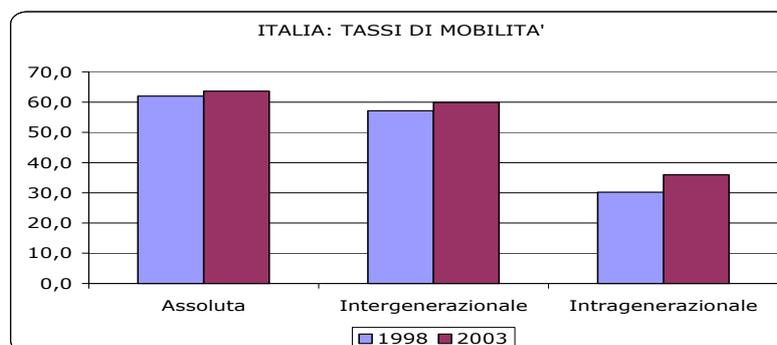
La mobilità intergenerazionale e intragenerazionale

In Italia la mobilità intergenerazionale risulta piuttosto elevata (59,9%). Frequentemente l'entrata nel mondo del lavoro porta a scegliere un'attività diversa da quella del proprio genitore. Ciò si verifica per la borghesia, con percentuali prossime all'80%. È frequente, infatti, che coloro che provengono dalla classe borghese facciano le prime esperienze lavorative in posizioni più basse prima di tornare nella classe di origine. Per i figli delle famiglie della classe media impiegatizia e di quella operaia urbana la mobilità intergenerazionale risulta più bassa; essi tendono infatti a scegliere un'attività lavorativa che replica quella della classe di origine già dal primo lavoro.

Anche nella mobilità intergenerazionale il livello di istruzione gioca un ruolo importante: i dati evidenziano una propensione al cambiamento sensibilmente più elevata (66,5%) per coloro che hanno una laurea o un diploma. Per contro, la licenza elementare e media determinano una concentrazione di occupati nella classe operaia urbana e un rapporto di mobilità relativamente contenuto.

Rispetto alle altre tipologie di mobilità quella intragenerazionale registra un valore piuttosto modesto: 36%, con una percentuale più elevata per gli uomini (38,8%) rispetto alle donne (31,5%). Il dato testimonia come per le donne il cambio di attività durante la vita lavorativa sia un evento non molto frequente.

In Italia è, inoltre, forte la tendenza ad una elevata permanenza nella stessa impresa, soprattutto se di medie e grandi dimensioni. I rapporti di lavoro iniziati da oltre dieci anni sono circa la metà in Italia, un po' più del 33% in Germania e solo il 25% nel Regno Unito.



Usciti in Italia: dati e fatti dell'economia italiana

A. Sagnotti ☎ 06-47028436 – antonio.sagnotti@bnlmail.com

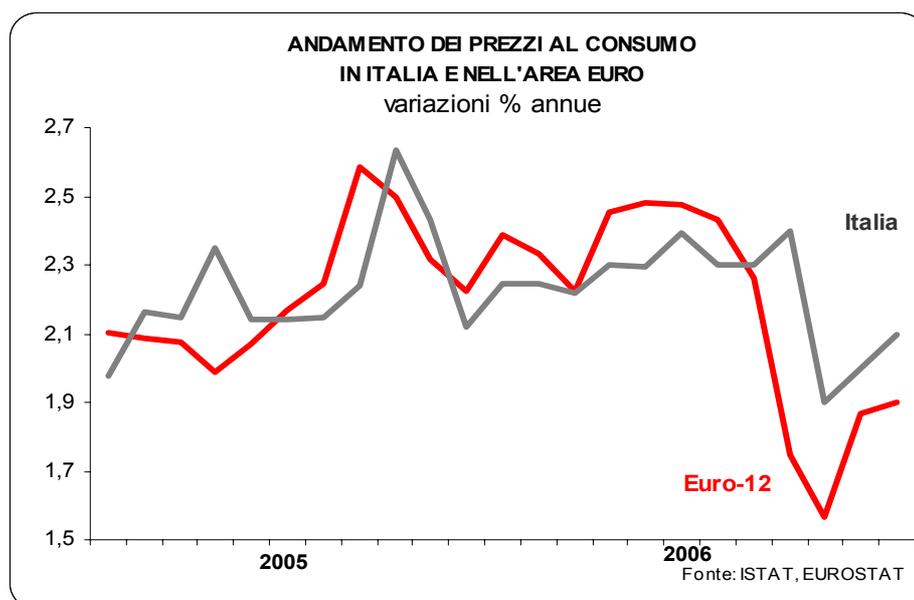
P. Di Falco ☎ 06-47028442 – pulisia.difalco@bnlmail.com

La stima Istat dell'indice armonizzato dei prezzi al consumo ha mostrato a dicembre una variazione congiunturale dello 0,1% e un aumento del 2,1% su base annua. Nell'area dell'euro, l'inflazione si è attestata all'1,9%. In media 2006, i prezzi al consumo hanno registrato un incremento del 2,2% sia in Italia che nell'area euro, come nel 2005.

Nel 2004, il reddito medio delle famiglie italiane è stato pari a poco più di 28 mila euro, circa 2.340 euro al mese. Poco meno dei due terzi delle famiglie ha percepito un reddito inferiore a quello medio nazionale. Il reddito del Centro-Nord si diversifica di poco da quello nazionale ed è di circa 30 mila euro. Si distanzia invece quello delle famiglie meridionali, che risulta pari a poco più di 23 mila euro.

Nessuna tensione sul fronte dei prezzi

A dicembre, la stima provvisoria dell'indice armonizzato dei prezzi al consumo ha segnato una variazione dello 0,1% rispetto al mese precedente e un aumento del 2,1% su base annua. A novembre, l'incremento era stato del 2%.



Sempre a dicembre, l'inflazione al consumo nell'area dell'euro si è attestata all'1,9%. L'effetto del ribasso dei corsi petroliferi, iniziato a settembre e proseguito per l'intero quarto trimestre del 2006, ha riportato l'inflazione italiana e quella europea sostanzialmente entro il target programmato, allontanando le aspettative di tensioni sui prezzi nell'area almeno per la prima parte del 2007. In media 2006, se le stime di dicembre verranno confermate dai dati definitivi di metà gennaio, l'inflazione al consumo per l'Italia e per il gruppo di paesi Euro-12 si attesterebbe al 2,2%, come nel 2005.

L'indice dei prezzi al consumo calcolato per l'intera collettività nazionale ha mostrato un incremento dello 0,1% sul mese precedente e dell'1,9% su dicembre 2005. Gli aumenti congiunturali più significativi si sono rilevati nel capitolo ricreazione, spettacoli e cultura (+0,4%) e in quello dei prodotti alimentari e bevande (+0,2%). Variazioni negative si sono avute soprattutto nel capitolo delle comunicazioni (-0,7%).

Il reddito delle famiglie italiane

La recente indagine dell'Istat su "Reddito e condizioni economiche in Italia" mette in luce come il reddito medio percepito dalle famiglie residenti nel 2004 sia stato pari a 28.078 euro, circa 2.340 euro al mese. La distribuzione del reddito non è risultata uniforme, tanto che poco meno dei due terzi delle famiglie, il 62,3%, ha conseguito un reddito inferiore a quello medio nazionale. Il reddito mediano si posiziona infatti a 22.350 euro¹.

La distribuzione del reddito delle famiglie evidenzia un certo divario territoriale. Il reddito medio delle famiglie del Centro-Nord si diversifica di poco dalla media del paese ed è pari a circa 30 mila euro. Si distanzia, invece, quello delle famiglie meridionali, che percepiscono un reddito di oltre il 20% inferiore a quello medio nazionale. In Sicilia si registra il reddito medio più basso in assoluto (21 mila euro circa). In Lombardia quello più elevato (oltre 32 mila euro).

REDDITO FAMILIARE NETTO PER RIPARTIZIONE TERRITORIALE E CARATTERISTICHE DEL REDDITO
ANNO 2004 (migliaia di euro)

	Media				Mediana			
	Nord	Centro	Sud e Isole	ITALIA	Nord	Centro	Sud e Isole	ITALIA
Numero componenti								
Uno	15,7	15,9	12,5	14,9	13,4	13,3	10,5	12,4
Due	29,4	27,5	20,4	26,6	24,6	22,6	17,2	21,9
Tre	39,4	38,4	26,8	35,3	34,3	33,3	22,7	31,0
Quattro	44,9	41,7	29,9	38,1	39,0	37,7	25,0	32,3
Cinque o più	56,5	44,2	32,8	42,3	45,9	38,7	28,0	33,8
Reddito principale								
Lavoro dipendente	34,4	33,4	26,6	31,7	31,1	30,2	23,0	28,2
Lavoro autonomo	42,2	35,8	27,9	36,6	31,5	29,9	20,0	27,7
Pensioni e trasfer. pubblici	21,6	24,2	18,7	21,1	16,6	17,4	13,9	15,9
TOTALE	30,6	29,9	23,1	28,1	24,9	24,4	18,4	22,4

Fonte: ISTAT

Il numero dei componenti è un fattore determinante nella formazione del reddito familiare. Nella media italiana, le famiglie con un solo componente percepiscono un reddito di 15 mila euro, meno della metà di quello conseguito dalle famiglie con tre componenti (oltre 35 mila euro). Al Nord, il reddito medio con tre componenti è più elevato di quello medio nazionale e il divario con le famiglie costituite da un solo individuo è lievemente più accentuato. Al Sud, invece, il divario si restringe.

Altro elemento determinante nella formazione del reddito familiare è la tipologia di reddito prevalente: se è il lavoro autonomo a costituire il reddito principale, le famiglie italiane possono contare su un reddito medio superiore a quelle il cui reddito proviene prevalentemente dal lavoro dipendente o, ancor di più, dalla pensione.

Il reddito derivante in prevalenza da lavoro autonomo è pari ad oltre 36 mila euro, contro i circa 32 mila del reddito proveniente dal lavoro dipendente e i 21 mila euro del reddito da pensione e trasferimenti pubblici. Nelle famiglie dove il reddito principale deriva da rendite di capitale, il reddito medio si attesta poco oltre 23 mila euro. Sale in modo consistente al Nord, dove eguaglia, con circa 34 mila euro, quello delle famiglie ove risulta preminente il reddito da lavoro dipendente.

¹ L'indagine è stata svolta dall'Istat sulla base del regolamento Ue relativo alla produzione di statistiche sul reddito e le condizioni di vita dei paesi membri (*Eu-Silc European Statistics on Income and Living Conditions*). Si basa su un campione di poco più di 22 mila famiglie per un totale di 56 mila individui. In base al regolamento della Ue, la definizione armonizzata di reddito non comprende il fitto imputato, ovvero il reddito figurativo delle abitazioni occupate dai proprietari.

Tassi & cambi nel mondo

P. Ciocca ☎ 06-47028431 – paolo.ciocca@bnlmail.com

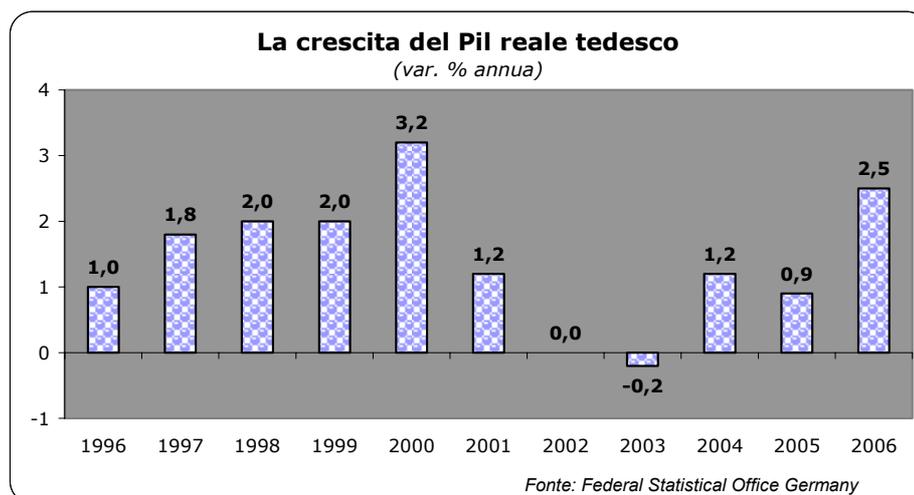
La Bce ha mantenuto invariato il tasso di riferimento al 3,5%. La politica monetaria continua ad essere definita accomodante. Il permanere di rischi per la stabilità dei prezzi fa ritenere opportuna un'attenta vigilanza. La Bce potrebbe, quindi, procedere ad un ulteriore aumento dei tassi nei prossimi mesi.

Nel Regno Unito, una maggiore preoccupazione per la stabilità dei prezzi, rispetto a quanto indicato nell'ultimo Inflation Report, ha spinto la Banca d'Inghilterra ad aumentare il tasso di riferimento dello 0,25% portandolo al 5,25%.

Negli Stati Uniti, i verbali del FOMC di dicembre hanno descritto una Fed fiduciosa sulla capacità dell'economia di tornare verso la fine del 2007 su ritmi di crescita in linea con le proprie potenzialità di sviluppo. Maggiormente incerta è, invece, apparsa la valutazione della situazione corrente. Rimane, inoltre, presente una preoccupazione per la dinamica dell'inflazione.

Area euro, la Bce verso un prossimo aumento dei tassi

L'area dell'euro ha sperimentato nel 2006 una solida ripresa. La fiducia economica ha chiuso l'anno mantenendosi su livelli ampiamente superiori alla media degli ultimi dieci anni. In Germania la prima stima sulla crescita per l'intero 2006 ha segnalato un incremento del Pil pari al 2,5%. L'economia tedesca è stata trainata in particolare dalla domanda interna sostenuta dalla forte crescita degli investimenti in macchinari. I consumi hanno registrato una positiva, seppur modesta, ripresa. In Germania la fase di sviluppo sperimentata lo scorso anno ha favorito anche un miglioramento del mercato del lavoro. Nel 2006 il numero dei disoccupati si è ridotto di oltre mezzo milione di unità spingendo il tasso di disoccupazione al di sotto del 10%. Segnali contrastanti sono, però, giunti dal comparto industriale. A novembre la produzione è cresciuta in Germania ma ha registrato una contrazione in Francia. Inoltre, fattori straordinari potrebbero aver contribuito al miglioramento tedesco. L'indice complessivo (+1,8% m/m) è stato, infatti, sostenuto dall'attività nel settore delle costruzioni (+6,2%), trainata forse da condizioni meteorologiche favorevoli.



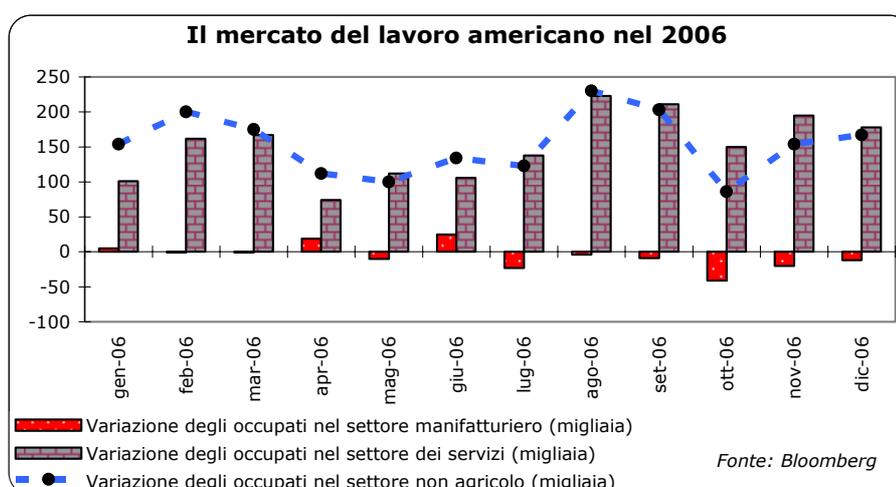
Nella riunione di ieri, la Bce ha mantenuto invariato il tasso di riferimento al 3,5%. La politica monetaria continua ad essere definita accomodante. La crescita economica dell'area euro dovrebbe rimanere solida nel medio periodo e in linea con il potenziale. La dinamica dello sviluppo potrebbe, però, essere caratterizzata da una certa volatilità nel breve termine anche a causa delle decisioni di politica fiscale. L'inflazione è attesa mantenersi intorno al 2%. Permangono, però, rischi per la stabilità dei prezzi. Continua a preoccupare il robusto sviluppo della liquidità. La crescita annuale dell'aggregato M3 ha raggiunto a novembre il livello massimo dall'introduzione dell'euro (9,3% a/a). Fino ad ora i crescenti tassi d'interesse a breve termine hanno favorito solo spostamenti all'interno delle componenti di M3 senza, però, intaccarne la dinamica complessiva. Dato il persistere di elementi di rischio viene valutata opportuna un'attenta vigilanza delle future evoluzioni dello scenario al fine di garantire la stabilità dei prezzi nel medio periodo. La Bce, potrebbe, dunque, procedere ad un ulteriore aumento dei tassi nei prossimi mesi.

Regno Unito, le preoccupazioni per l'inflazione guidano le scelte della BoE

La Banca d'Inghilterra ha innalzato il tasso di riferimento dello 0,25% portandolo al 5,25%. Secondo quanto indicato nel comunicato diffuso a margine della riunione di ieri è aumentata la preoccupazione per l'inflazione rispetto a quanto descritto nell'ultimo Inflation Report. Preoccupa la forte crescita degli aggregati monetari e creditizi. Inoltre, nonostante il raffreddamento dei corsi energetici tensioni di natura interna, derivanti dall'elevato utilizzo della capacità produttiva, potrebbero generare ulteriori pressioni sui prezzi.

Stati Uniti, uno sviluppo economico disomogeneo

Negli ultimi mesi del 2006 l'economia americana ha sperimentato una certa disomogeneità. Il rallentamento originatosi nel mercato immobiliare ha fino ad ora prodotto un effetto limitato al comparto industriale. Gli ordini all'industria, escluso il settore dei trasporti, hanno registrato a novembre la quarta contrazione congiunturale consecutiva. L'indice ISM relativo al comparto manifatturiero, sebbene a dicembre sia tornato al di sopra della soglia dei 50, si è mantenuto su livelli bassi (51,4) ed inferiori alla media degli ultimi cinque anni (55,1). Il miglioramento dell'ISM a dicembre è stato favorito sia dal sotto-indice relativo alla produzione che da quello riferito ai nuovi ordinativi. La componente dell'occupazione, seppure in aumento, si è mantenuta, invece, al di sotto dei 50. Anche il dato sul mercato del lavoro ha confermato la debolezza del comparto manifatturiero con una riduzione di 12 mila occupati. I 167 mila nuovi posti di lavoro creati a dicembre nell'economia americana sono, infatti, il risultato della robusta dinamica dei servizi (+178).



Le incertezze che circondano la crescita sono emerse anche dalla lettura dei verbali del FOMC di dicembre. La Fed è apparsa ottimista sulla capacità dell'economia americana di tornare verso la fine del 2007 su ritmi di sviluppo prossimi al potenziale di lungo periodo. Maggiormente incerta è risultata la valutazione della situazione corrente. Il contrasto tra il debole andamento dell'industria e l'ancora solida creazione di posti di lavoro potrebbe dipendere dall'esistenza di un lag temporale nel processo di trasmissione della fase di rallentamento dall'attività produttiva all'occupazione. Nei prossimi mesi si potrebbe, quindi, sviluppare un indebolimento del mercato del lavoro che potrebbe danneggiare anche la spesa per consumi. Fino ad ora la creazione di nuovi occupati è riuscita a compensare gli effetti negativi sulla spesa delle famiglie provenienti dal rallentamento del mercato immobiliare.

All'interno del comitato di politica monetaria rimane forte la preoccupazione per la dinamica dei prezzi. L'inflazione "core", ridottasi leggermente negli ultimi mesi (2,6% a novembre dal 2,9% di settembre) viene vista su livelli ancora elevati. Sebbene le attese siano per un'ulteriore decelerazione, rimangono forti incertezze con rischi verso l'alto per la dinamica inflazionistica. Particolarmente interessanti nella lettura dei verbali sono apparse alcune visioni sul futuro orientamento della politica monetaria. È stata, ad esempio, sottolineata l'opportunità di esplicitare nel comunicato diffuso a margine del FOMC la possibilità che le future decisioni sui tassi possano essere orientate in qualsiasi direzione sulla base dell'evoluzione dello scenario.

Le previsioni sui prezzi

PREZZI AL CONSUMO													
EURO 12 (indice MUICP - EUROSTAT) base 2005=100													
	<i>gen</i>	<i>feb</i>	<i>mar</i>	<i>apr</i>	<i>mag</i>	<i>giu</i>	<i>lug</i>	<i>ago</i>	<i>set</i>	<i>ott</i>	<i>nov</i>	<i>dic</i>	<i>media</i>
2005	98,3	98,6	99,4	99,8	100	100,1	100	100,2	100,7	101	100,8	101,1	100,0
2006	100,7	100,9	101,5	102,2	102,5	102,6	102,4	102,5	102,5	102,6	102,7	103,0	102,2
2007	102,5	102,8	103,4	104,1	104,6	104,8	104,6	104,9	105,0	105,1	105,0	105,3	104,3
<i>variazioni congiunturali</i>													
	<i>gen</i>	<i>feb</i>	<i>mar</i>	<i>apr</i>	<i>mag</i>	<i>giu</i>	<i>lug</i>	<i>ago</i>	<i>set</i>	<i>ott</i>	<i>nov</i>	<i>dic</i>	<i>media</i>
2005	-0,6	0,3	0,8	0,4	0,2	0,2	-0,2	0,3	0,5	0,3	-0,2	0,3	0,2
2006	-0,5	0,3	0,6	0,7	0,3	0,1	-0,1	0,1	0,0	0,1	0,1	0,3	0,2
2007	-0,5	0,3	0,6	0,7	0,4	0,2	-0,2	0,3	0,1	0,1	-0,1	0,3	0,2
<i>variazioni tendenziali</i>													
	<i>gen</i>	<i>feb</i>	<i>mar</i>	<i>apr</i>	<i>mag</i>	<i>giu</i>	<i>lug</i>	<i>ago</i>	<i>set</i>	<i>ott</i>	<i>nov</i>	<i>dic</i>	<i>media</i>
2005	1,9	2,1	2,1	2,1	2,0	2,1	2,2	2,2	2,6	2,5	2,3	2,2	2,2
2006	2,4	2,3	2,2	2,5	2,5	2,5	2,4	2,3	1,7	1,6	1,9	1,9	2,2
2007	1,8	1,9	1,9	1,9	2,0	2,1	2,1	2,3	2,4	2,4	2,2	2,2	2,1
ITALIA (indice armonizzato IPCA - ISTAT) base 2005=100													
	<i>gen</i>	<i>feb</i>	<i>mar</i>	<i>apr</i>	<i>mag</i>	<i>giu</i>	<i>lug</i>	<i>ago</i>	<i>set</i>	<i>ott</i>	<i>nov</i>	<i>dic</i>	<i>media</i>
2005	98,1	98,0	99,2	100,0	100,3	100,3	100,1	99,9	100,5	101,2	101,2	101,2	100,0
2006	100,3	100,2	101,4	102,3	102,6	102,7	102,4	102,2	102,9	103,1	103,2	103,3	102,2
2007	102,3	102,2	103,2	104,0	104,3	104,4	104,2	103,9	104,5	105,0	105,1	105,1	104,0
<i>variazioni congiunturali</i>													
	<i>gen</i>	<i>feb</i>	<i>mar</i>	<i>apr</i>	<i>mag</i>	<i>giu</i>	<i>lug</i>	<i>ago</i>	<i>set</i>	<i>ott</i>	<i>nov</i>	<i>dic</i>	<i>media</i>
2005	-1,0	-0,1	1,2	0,8	0,3	0,0	-0,2	-0,2	0,6	0,7	0,0	0,0	0,2
2006	-0,9	-0,1	1,2	0,9	0,3	0,1	-0,3	-0,2	0,7	0,2	0,1	0,1	0,2
2007	-1,0	-0,1	1,0	0,8	0,3	0,1	-0,2	-0,3	0,6	0,4	0,1	0,0	0,2
<i>variazioni tendenziali</i>													
	<i>gen</i>	<i>feb</i>	<i>mar</i>	<i>apr</i>	<i>mag</i>	<i>giu</i>	<i>lug</i>	<i>ago</i>	<i>set</i>	<i>ott</i>	<i>nov</i>	<i>dic</i>	<i>media</i>
2005	2,0	2,0	2,2	2,1	2,3	2,1	2,1	2,1	2,2	2,6	2,4	2,1	2,2
2006	2,2	2,2	2,2	2,3	2,3	2,4	2,3	2,3	2,4	1,9	2,0	2,1	2,2
2007	2,0	2,0	1,8	1,7	1,7	1,7	1,8	1,7	1,6	1,8	1,8	1,7	1,8
ITALIA: prezzi al consumo per l'intera collettività (indice NIC incluso i tabacchi) base 1995=100													
	<i>gen</i>	<i>feb</i>	<i>mar</i>	<i>apr</i>	<i>mag</i>	<i>giu</i>	<i>lug</i>	<i>ago</i>	<i>set</i>	<i>ott</i>	<i>nov</i>	<i>dic</i>	<i>media</i>
2005	125,6	126	126,4	126,6	127	127	127,5	127,7	127,7	128	128,1	128,1	127,1
2006	128,4	128,7	129	129,4	129,8	129,9	130,3	130,5	130,4	130,2	130,4	130,5	129,8
2007	130,8	131,0	131,3	131,7	132,1	132,2	132,7	133,0	133,0	133,1	133,3	133,4	132,3
<i>variazioni congiunturali</i>													
	<i>gen</i>	<i>feb</i>	<i>mar</i>	<i>apr</i>	<i>mag</i>	<i>giu</i>	<i>lug</i>	<i>ago</i>	<i>set</i>	<i>ott</i>	<i>nov</i>	<i>dic</i>	<i>media</i>
2005	0,0	0,3	0,3	0,2	0,3	0,0	0,4	0,2	0,0	0,2	0,1	0,0	0,2
2006	0,2	0,2	0,2	0,3	0,3	0,1	0,3	0,2	-0,1	-0,1	0,1	0,1	0,1
2007	0,2	0,2	0,2	0,3	0,3	0,1	0,4	0,2	0,0	0,1	0,1	0,1	0,2
<i>variazioni tendenziali</i>													
	<i>gen</i>	<i>feb</i>	<i>mar</i>	<i>apr</i>	<i>mag</i>	<i>giu</i>	<i>lug</i>	<i>ago</i>	<i>set</i>	<i>ott</i>	<i>nov</i>	<i>dic</i>	<i>media</i>
2005	1,9	1,9	1,9	1,9	1,9	1,8	2,1	2,0	2,0	2,2	2,2	2,0	1,9
2006	2,2	2,1	2,1	2,2	2,2	2,3	2,2	2,2	2,1	1,8	1,8	1,9	2,1
2007	1,8	1,8	1,8	1,8	1,8	1,8	1,9	1,9	2,0	2,2	2,2	2,2	1,9

Fonte EUROSTAT, ISTAT e ns previsioni